

# VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza  
di Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza  
e del Polesine

## a. XXXVI, n. 62 (1/2022)

VENETICA

rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza e del Polesine

\* Nel 2017 la redazione ha stabilito di modificare la numerazione della rivista accorpando i fascicoli delle tre serie storiche (1984-89, 1992-96, 1998-oggi). Al n. 34 (2/2016) sono pertanto seguiti i numeri dal 52 (1/2017) in poi.

Direttore: *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile: *Piero Pasini*

Redazione: *Angela Maria Alberton, Alfiero Boschiero, Alessandro Casellato, Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero, Simon Levis Sullam, Andrea Martini, Valeria Mogavero, Cristina Munno, Nadia Olivieri, Filippo Maria Paladini, Stefano Poggi, Omar Salani Favaro, Giulia Simone, Antonio Spinelli, Valentino Zaghi, Gilda Zazzara*

Consulenti scientifici: *Donatella Calabi, Renato Camurri, Ilvo Diamanti, Marco Fincardi, Emilio Franzina, Santo Peli, Rolf Petri, Gianni Riccaboni, Giorgio Roverato, Francesco Vallerani, Livio Vanzetto*

Per scrivere alla redazione: [venetica.redazione@gmail.com](mailto:venetica.redazione@gmail.com)

La sezione *Saggi* è sottoposta a procedura di double blind peer review.

In copertina: Roma, 3 aprile 1976, manifestazione nazionale per la liberalizzazione dell'aborto e degli anticoncezionali, organizzata da Comitato romano aborto e contraccezione (Crac) e Unione donne italiane (Udi), foto Adriana Pellizon, Donne del Centro per la salute di Chioggia.

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984  
ISSN: 1125-193X

© 2022 Cierre edizioni - Progetto grafico: Andrea Dilemmi

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 30,00. È possibile versare l'importo sul ccp. n. 11080371 intestato a Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR), oppure tramite bonifico bancario (IBAN IT22T0200859861000003775589, Unicredit Banca, Agenzia di Caselle, Verona).

In entrambi i casi specificare nella causale *Abbonamento «Venetica»* e indicare il proprio nome, cognome e indirizzo e il proprio codice fiscale.

**CGIL**



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto, della CGIL e dello SPI regionali

# IL CORPO MI APPARTIENE

*Donne e consultori a Nordest*

*a cura di*

Alfiero Boschiero e Nadia Olivieri

  
CIERRE  
edizioni



# Indice

- 7 *Alfiero Boschiero e Nadia Olivieri*  
Introduzione
- 9 *Anna Scattigno*  
«Le donne del Veneto sono cambiate, siamo tante, unite, organizzate»
- 29 *Elisa Bellè*  
*Timeo Danaos et dona ferentes*: il caso Trentino
- 45 *Valentina Catania e Annamaria Lona*  
I consultori a Verona fra cattolicesimo, femminismo e istituzioni
- 63 *Carla Poncina con Marina Bergamin e Chiara Spadaro*  
Culture femminili/femministe e consultori  
negli anni Settanta/Ottanta in provincia di Vicenza
- 81 *Franca Cosmai e Liviana Gazzetta*  
Consultori a Padova: il groviglio della trasformazione (1968-1980)
- 97 *Maria Teresa Segà*  
Tra movimento e istituzione: la gestione sociale dei servizi.  
La nascita dei consultori a Venezia e provincia
- 117 *Francesca Endrighetti*  
Il consultorio delle donne tra Pedavena e Feltre

- 133 *Gigliola Tessari*  
Il consultorio familiare a Vittorio Veneto.  
Tra memoria personale e storia collettiva
- 151 *Ariella Verrocchio*  
I consultori a Trieste. Storia di un'esperienza  
nella città della rivoluzione basagliana
- 167 Le tappe del percorso legislativo in Italia  
*a cura di Alfiero Boschiero e Nadia Olivieri*

## SAGGI

- 185 *Francesca Bottin*  
Lavoratori polesani nelle terre del Reich
- 205 *Andrea Brogliato*  
Tra Venezia, Udine e Roma: un profilo politico di Mauro Scoccimarro

## INTERVENTI

- 235 *Gian Piero Brunetta*  
Carlo Mazzacurati e la ricerca dell'anima dei luoghi

## ANGOLI E CONTRADE

- 249 Anna Lisa Di Fant *su* Emanuele D'Antonio, Piero Ruzzante *su* Giacomo Bonan, Livio Vanzetto *su* Alessandro Santagata, Silvana Tamiozzo Goldmann *su* Giovanni Montanaro, Gianni Fabbri *su* Giorgio Crovato, Franco Mancuso e Franco Vianello Moro, Remi Wacogne *su* Clara Zanardi
- 267 Abstract
- 277 I collaboratori e le collaboratrici di questo numero

# Introduzione

*di Alfiero Boschiero e Nadia Olivieri*

La sezione monografica di questo volume nasce da una domanda storiografica e da un'urgenza politica: ripercorrere criticamente i fattori e gli esiti dell'unica rivoluzione riuscita nell'Italia del secondo dopoguerra, quella pensata e agita dalle donne. Conosciamo i conflitti aspri e necessari, in Parlamento e nel paese, lungo gli anni Settanta e Ottanta, per acquisire una legislazione adeguata al nuovo orizzonte di libertà civile e di avanzamento sociale maturato nelle coscienze e nel senso di sé delle persone. Divorzio, diritto di famiglia e regolamentazione dell'aborto ne sono state le tappe più rilevanti; i consultori, il luogo in cui si consolidarono la cultura e la pratica dei nuovi diritti.

La soggettività dei corpi e delle idee esplodeva.

La rivoluzione delle donne cambiò la vita di tutti: relazioni, sessualità, coppie, famiglie, figli, comunità locali. *Il corpo mi appartiene*, idea-forza di tante lotte e manifestazioni, diventava esperienza possibile. Ed esperienza di massa, visto l'allentarsi dei vincoli economici e del controllo sociale. Si metteva in tensione il funzionamento delle strutture socio-sanitarie e formative, di sindacati e partiti, delle stesse istituzioni, con gli obiettivi di riaffermare il welfare universalistico, base di uguaglianza, di riconoscere le differenze e di rinnovare le forme della democrazia. E, inevitabilmente, scattava la reazione, sempre opaca, talvolta durissima, di chi avrebbe voluto conservare l'equilibrio precedente, nel privato e in pubblico.

La ricerca ha dato parola alla specificità dei diversi territori del Nordest, ricostruendo i processi "di lotta e di governo" che il movimento delle donne innesca in quella fase politica e cercando di cogliere come lo spirito dei luoghi si interseca con gli obiettivi generali. Abbiamo scavato nella documentazione e ascoltato testimonianze dei vari gruppi femminili e femministi che cercavano

rappresentatività ed egemonia sul movimento e sulle istituzioni; senza tacere scontri e ferite faticose da rimarginare, anche a distanza di tempo.

Non potevano mancare i centri maggiori della regione: Verona, Padova e Venezia, perché “la città rende liberi”; e inoltre Trieste e Trento, rese inquiete e dinamiche, rispettivamente, dalla psichiatria di Basaglia e dalla facoltà di sociologia. Abbiamo indagato poi su Vicenza, provincia caratterizzata da una diffusione spinta degli insediamenti, residenziali e produttivi, a forte egemonia cattolica, ma anch’essa rimestata dai mutamenti culturali. Le ricerche su Vittorio Veneto, nel Trevigiano, e nel Bellunese su Pedavena-Feltre, ci hanno consentito uno sguardo più ravvicinato ad aree limitate spazialmente e con storie specifiche dove, nel 1975, nascono giunte di sinistra che si caratterizzano per politiche sociali coraggiose e creative.

Il welfare dei diritti e la promozione della persona si affermano rispetto all’approccio tradizionale, caritatevole o compassionevole. Un cambiamento decisivo. La prevenzione diventa la stella polare, come la partecipazione dal basso alla gestione dei servizi. I consultori pubblici conquistati dalle donne e diffusi sul territorio segnano questo passaggio.

Le autrici dei saggi sono storiche e sociologhe, di diverse generazioni, impegnate ad assicurare la custodia di memorie e l’evoluzione degli studi. Le vicende di Vittorio Veneto sono raccontate da una ginecologa che, come molte altre operatrici, ha visto coincidere la propria carriera professionale con processi straordinari di innovazione socio-culturale.

Ogni saggio è stato discusso localmente con reti di donne, attiviste e operatrici, qualcuna con esperienze di governo locale. Ringraziamo tutte coloro che ci hanno accompagnato. Siamo convinti che la costruzione partecipata del progetto diventerà energia nella fase di presentazione del volume.



# «Le donne del Veneto sono cambiate, siamo tante, unite, organizzate»

di Anna Scattigno

## *Tra memoria e storia. Le fonti della ricerca*

I saggi che compongono la sezione monografica di questo volume, *Donne e consultori a Nordest*, sono costruiti con più fili e una pluralità di fonti, che annodano insieme memoria e storia. La memoria è talvolta quella personale di chi scrive in forma autobiografica, più spesso ha come fonte le interviste e queste intessono la trama della narrazione che, dal Veneto al Trentino a Trieste, ha consentito in larga parte la ricostruzione della progettualità e delle lotte che tra gli anni Settanta e Ottanta ebbero per protagoniste le donne, in un «corpo a corpo politico» (l'espressione è nel saggio di Elisa Bellè) tra movimento, leggi e istituzioni che ha segnato in profondità la storia e la cultura del paese.

Il lavoro di raccolta delle interviste ha comportato l'attivazione di più circuiti attorno alla ricerca e la ricostruzione di reti. Le donne intervistate tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Ottanta erano in gran parte femministe, attive nei collettivi e nei gruppi che grazie alle testimonianze e al lavoro di recupero delle tracce d'archivio escono ora dal cono d'ombra – la «mappa perduta» di cui ha scritto in altra occasione Elisa Bellè – e prendono forma. Ricostruendone le tematiche e le battaglie, di saggio in saggio il volume conferma il ruolo di primo piano svolto negli anni Settanta dal movimento delle donne nel dare forma ai consultori, nel pensarne organizzazione e finalità che fossero rispondenti all'innovazione culturale prodotta dal femminismo attorno alle tematiche del corpo, della sessualità, del controllo sulla salute e dell'autodeterminazione. Accanto alle attiviste dei collettivi femministi, figurano militanti del Pci e dell'Udi, donne socialiste, donne del partito radicale impegnate nell'Aied (Associazione italiana per l'educazione demografica), sindacaliste della Cisl, della Uil, della Flm e della Cgil,

cattoliche appartenenti ai gruppi di base come a Vicenza il gruppo Donne e liberazione, dove la fede in Cristo era vissuta come un invito a «vivere da soggetti». Altre operavano a vario titolo nei consultori pubblici, alcune nella seconda metà degli anni Settanta avevano localmente la responsabilità di assessorati come il Decentramento o la Sicurezza sociale. Di questa molteplicità di figure, indicate per nome e cognome, si restituiscono spesso i profili, particolarmente interessanti laddove l'impegno è proseguito nella politica e nella professione, oltre gli anni Settanta e la nascita dei consultori. Già da queste note, e torneremo ad osservarlo seguendo la ricerca, il movimento delle donne appare plurale e assai diversificato al suo interno. A questa pluralità non contraddice la conduzione spesso unitaria delle forme di lotta.

In tutto il volume fa da contrappunto alla memoria una solida ricerca archivistica, che ha potuto avvalersi del lavoro di raccolta e catalogazione svolto da associazioni che si propongono il recupero della storia delle donne e, più specificamente, della storia del femminismo e delle sue culture. Penso per il Trentino alla Casa delle donne di Rovereto e all'Archivio depositato alla Biblioteca civica; per Verona ad Archivia e al Circolo della Rosa, per Venezia a Donnatca e al Centro donna del Comune ma anche a rEsistenze, che è l'associazione per la memoria e la storia delle donne in Veneto. A Padova diverranno presto carte d'archivio le stesse interviste e testimonianze raccolte per questa ricerca, destinate ad essere conservate presso il costituendo Centro di documentazione sui movimenti delle donne e a Vicenza presso l'Istituto storico per la resistenza e l'età contemporanea.

Tra gli altri archivi pubblici, accanto ai fondi conservati a Trento presso il Centro di documentazione Mauro Rostagno, ricordo in particolare a Trieste il Centro documentazione Oltre il Giardino dedicato alla rivoluzione psichiatrica di Basaglia. Alcuni documenti, e non pochi di rilievo, provengono invece dagli archivi personali delle donne intervistate, così ad esempio quello di Grazia Matino che ha conservato documentazione delle lotte dell'Udi e dei gruppi femministi a Schio per ottenere i consultori, o l'archivio privato di Ester Pacor, militante dell'Udi nei primi anni Settanta e assessora alla Provincia di Trieste dal 1977 al 1979. Altri documenti e interviste si trovano infine nelle tesi di laurea: per l'esperienza di Pedavena nel Bellunese quella di Raffaella Amorati laureatasi a Padova in Sociologia con Franca Bimbi nel 1979, per il consultorio di San Zeno di Montagna le tesi di Paola Tommasi e di Nilla Castellani, in anni più recenti quella di Sara Girardin sul movimento delle donne a Venezia negli anni Settanta, discussa a Ca' Foscari con Nadia Maria Filippini.

Un'altra tipologia di fonti mi è parsa di grande interesse, rappresentata – penso al saggio di Franca Cosmai e Liviana Gazzetta su Padova o a quello di Maria Teresa Segà su Venezia – da una messe di studi, molti di area veneta ma non solo, disseminati in riviste e periodici, in pubblicazioni, atti di convegni usciti tra gli anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta, dove si intrecciavano discussioni attorno alla sessualità e alla medicina delle donne, al *self-help*, alla contraccezione e all'aborto, ai consultori femministi e alle 150 ore; e d'altra parte riflessioni e proposte sui consultori pubblici, le politiche sociali, la riforma sanitaria. Sono in qualche modo dei reperti, opportunamente recuperati alla memoria e alla conoscenza, fonti preziose per restituire la discussione e il mutamento culturale e politico che fa da sfondo nel Nordest alla vicenda oggetto di questo volume.

### *All'insegna della discontinuità. Le giunte di sinistra*

A segnare il mutamento furono le elezioni amministrative del 1975, ma già nel 1974 gli esiti del referendum, con la conferma della legge che nel 1970 aveva introdotto in Italia il divorzio, lasciavano percepire le tante «esigenze di libertà» che, come scrive Francesca Endrighetti, «cominciavano a prendere visibilità e forma collettiva».

Nel Vicentino, dove la Dc governava in quasi tutti i comuni con giunte monocolori, la velocità dei cambiamenti, ricorda Carla Poncina, «colse tutti di sorpresa». Nel 1974 in occasione del referendum la provincia si era confermata come la più “bianca”, ma nel referendum del 1981 per l'abrogazione della 194 i No superarono anche a Vicenza, seppur di poco, la soglia del 50%. Nel mondo cattolico vicentino il fronte conservatore mostrava d'altra parte più segni di incrinatura. Arnoldo Onisto, vescovo della diocesi dal 1971, era sensibile alle istanze del Concilio Vaticano II e aperto al dialogo e alla democrazia; consentì dunque nella sua diocesi una pluralità di modi di vivere la fede. Nei gruppi cattolici di base le voci femminili, afferma Poncina, «risuonavano fortemente».

Padova era negli anni Settanta il centro principale della terraferma veneta e una sorta di “metropoli” universitaria, laboratorio dal 1968 di più movimenti. Tra il 1972 e il 1977 fu, come ricordano Franca Cosmai e Liviana Gazzetta, «uno dei centri più rilevanti della mobilitazione femminista nazionale». Qui nel 1974 i voti contrari all'abrogazione della legge Fortuna-Baslini raggiunsero il 57,1%.

Emerge da questi e altri dati – a Venezia nel 1981 quelli contrari alla cancellazione della 194 furono il 69,38% – un processo in atto di laicizzazione della società civile che le due autrici non mancano di sottolineare, anche se – come osservano Alfiero Boschiero e Nadia Olivieri – le notevoli differenze tra le province e tra periferie e città mostrano anche in Veneto, come nel resto d’Italia, quanto questo processo fosse «vischioso e incerto».

A Padova le amministrative del 1975 e la netta avanzata del Pci aprirono una nuova fase politica all’insegna della discontinuità (significativa l’amministrazione delle “larghe intese” uscita dalle elezioni) ma anche dell’instabilità politica con il succedersi di più coalizioni. A Venezia nella giunta “rossa” due assessorati in particolare, quello alla Sanità e Sicurezza sociale assegnato a Elionella (Lia) Finzi, che per due mandati lo gestirà con la «visione politica» che Maria Teresa Segà le riconosce, e l’altro, primo in Italia intitolato alla Condizione femminile, di Anna Palma Gasparrini, che a Mestre si era impegnata nelle lotte per le scuole, gli asili nido e il verde pubblico, concorreranno a costruire nella promozione dei consultori comunali (in città ben 18 e altrettanti asili nido) quello che l’autrice ricorda come il “modello Venezia”. Anche nei comuni della provincia, da Mirano, che nel 1977 delibera uno dei primi consultori comunali, a Mira, dove una rappresentante del movimento femminista fu ammessa con voto unanime a partecipare al Consiglio comunale, fino ai comuni del Veneto orientale dove gruppi di cattolici usciti dalla Dc entrarono a far parte delle nuove coalizioni, i risultati delle elezioni del 1975 segnarono un cambio di passo. La nuova attenzione al sociale apriva alla progettazione di servizi innovativi, i consultori tra questi, che furono la «risposta istituzionale» a istanze sociali (tra gli attori Segà ricorda «un vivace movimento femminista» e un «forte movimento operaio e sindacale») che alimentavano «un fermento – scrive – di idee e di pratiche tra riformismo e rivoluzione» e portavano con sé profondi processi di cambiamento culturale. Le donne ne furono protagoniste attive.

### *Consultori cattolici, consultori femministi*

Il mondo cattolico seguiva con attenzione i cambiamenti che interessavano la famiglia in tema di costumi, natalità, istruzione, lavoro: mutamenti che, come appare dal saggio di Valentina Catania e Annamaria Lona, dalla fine degli anni Sessanta furono a Verona rapidi e profondi. Il Fronte della famiglia già tra il

1949 e il 1950 aveva aperto in città un consultorio matrimoniale secondo il modello inaugurato a Milano da don Paolo Liggeri con l'istituto La Casa. I locali in cui ebbe sede il consultorio appartenevano alla Curia veronese, la segreteria fu affidata alle suore Focolarine; era dopo Milano il secondo consultorio cattolico in Italia. La prima traccia a Verona del movimento femminista risale invece al 1972, in un documento che un gruppo veronese inviava a «Sottosopra», che nel suo numero 1 andava raccogliendo le prime esperienze dei gruppi femministi in Italia. In breve tempo sorsero numerosi collettivi nei sindacati, nei luoghi di lavoro e di studio. Del Coordinamento veronese collettivi donne, che negli anni Settanta firmava la maggior parte dei documenti, faceva parte anche l'Udi, a conferma della pluralità, qui e altrove, del movimento delle donne e della condivisione di molte forme di mobilitazione. Un tratto, che le due autrici sottolineano ma che alla luce dei risultati della ricerca non appartiene alla sola Verona, è come il femminismo non riguardasse esclusivamente donne giovani e acculturate, come le studentesse che frequentavano i corsi universitari a Padova e a Venezia o nella nuova facoltà di Sociologia di Trento, ma anche donne diverse per età e condizione, e donne dei quartieri popolari; furono il vigore e la forza del movimento, ma anche questa base ampia e articolata di consenso, a fare del femminismo «uno dei protagonisti della vita politica cittadina».

Per quel che è stato possibile ricostruire, i consultori femministi si innestarono nei quartieri degradati del centro storico (Veronetta) e in quelli nati con l'inurbamento (Golosine-Borgo Roma), ma le donne vi affluivano da tutta la città e vi ottenevano consulenza e assistenza se costrette ad abortire. Nei consultori si insegnava la conoscenza del proprio corpo, il *self-help* e un rapporto non passivo con la medicina. Alla militanza femminista le giovani intrecciavano l'impegno politico nei gruppi della nuova sinistra; l'attività nel consultorio si accompagnava dunque alla richiesta nei quartieri di servizi sociali, di case popolari, di un miglioramento delle condizioni di vita e abitative. A Verona non c'erano solo i consultori femministi. L'Aied vi aveva aperto un proprio consultorio già nel 1972; tra le fondatrici contava donne che già si riconoscevano nel femminismo e in breve tempo l'associazione assunse i caratteri del movimento divenendo, secondo la testimonianza di una tra le attiviste più impegnate, «un'associazione di sole donne». Il processo per stupro che si tenne a Verona nel 1976 e sul quale ha richiamato di recente l'attenzione Nadia Maria Filippini nel convegno dell'ottobre 2021 dal titolo "Per non essere mai più sole", segnò nel movimento e nello stesso indirizzo dei consultori quello che Catania e Lona definiscono

«un cambio nella sensibilità»: era la prima apertura alla tematica della violenza contro le donne. Un'attivista del consultorio di Veronetta ricorda il fermento di quegli anni, il confronto vivace con le donne cattoliche e i contrasti come «una immensa mole di discussioni, di passione e sofferenza».

Anche nel Vicentino le diverse culture «femminili e femministe», lumeggiate da Carla Poncina con Marina Bergamin e Chiara Spadaro, portarono «l'aria nuova» che avrebbe sconvolto i vecchi assetti. Le femministe erano più centrate sul corpo e l'autocoscienza, le donne vicine al Pci avevano come riferimento le rivendicazioni del movimento operaio, la lotta per l'ambiente e la prevenzione e la “democratizzazione” della medicina; la doppia militanza appare nelle sue pagine un terreno fertile di progettualità e iniziativa. Il tema dell'educazione alla salute entrò nelle fabbriche del Vicentino portato dalle prime sindacaliste della Flm, che utilizzarono le 150 ore per organizzare corsi molto partecipati all'interno del mondo del lavoro. In ambito cattolico, l'Istituto di Scienze sociali Nicolò Rezzara, che già nel 1966 aveva aperto un consultorio a sostegno della famiglia, dopo la sentenza della Corte costituzionale che nel 1971 eliminava il divieto alla propaganda dei mezzi anticoncezionali, organizzava a Vicenza e in provincia corsi sulla contraccezione “naturale”. In questi anni, afferma Carla Poncina, tra laici e cattolici vi era ancora «una indubbia, seppur parziale, condivisione degli obiettivi». Tra le donne anche dopo l'istituzione dei consultori previsti dalla legge 405, il dialogo proseguì. L'autrice ricorda l'esperienza del Gruppo donne del Villaggio del Sole, in città, che muoveva da «un'idea di femminismo dal basso», in un quartiere caratterizzato da presenze assai diversificate per età, condizione sociale e formazione culturale. Come affermano alcune testimoni il clima di confronto spingeva alla collaborazione anche con donne provenienti dalla Dc e dall'associazionismo cattolico.

Pochi anni dopo Verona, anche a Padova nel 1957 il Fronte della famiglia apriva un suo consultorio, che fu tra i fondatori nel 1968 dell'Unione dei consultori italiani prematrimoniali e matrimoniali (Ucipem) di ispirazione cattolica, in difesa dei valori del matrimonio e della famiglia tradizionale. Nei primi anni Settanta, come hanno potuto ricostruire Liviana Gazzetta e Franca Cosmai, il Comune si era dotato, primo in Italia, di un innovativo sistema di interventi nel sociale con l'istituzione del Consorzio socio-sanitario, che poi sfocerà nelle Ulss (Unità locali socio-sanitarie). Se ne avvale il consultorio Ucipem che dal 1972 poté contare su finanziamenti pubblici e avviare una collaborazione con l'amministrazione comunale. Anche il Cif (Centro italiano femminile) nel 1968 aveva aperto a Padova

un consultorio familiare, parte della rete che dopo l'*Humanae Vitae* il Centro andava creando in collaborazione con l'Ucitem. Dopo l'approvazione della legge 194 e in conformità con le istruzioni pastorali della Conferenza episcopale italiana, questi servizi ebbero il fine di contrastare il ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza. «L'obiettivo – scrivono le due autrici – era quello di moltiplicare queste strutture per sostenere la pianificazione familiare, al posto della limitazione delle nascite, e la contraccezione basata sulla regolazione naturale della fecondità, in contrapposizione all'uso degli anticoncezionali: una sessualità separata dalla riproduzione non era concepibile». Dopo il riconoscimento da parte della Regione Veneto, nel 1978 quelli dell'Ucitem e del Cif furono inclusi tra i consultori privati ammessi a ricevere finanziamenti pubblici.

A Padova era intanto sorto nell'estate del 1974, qualche mese dopo la conclusione del processo per aborto contro Gigliola Pierobon, un consultorio femminista che aveva sede in Galleria Trieste. Era tra i primi aperti in Italia insieme a quelli, nello stesso anno, di Milano e Roma. Tra le matrici comuni e tra loro intrecciate di queste esperienze, Gazzetta e Cosmai ricordano il movimento del *self-help* e il movimento di lotta per la salute. Ma il Consultorio di Padova, emanazione del Centro delle donne che proveniva dal Comitato per il salario al lavoro domestico, condivideva solo in parte queste matrici. Le diversità di impostazione fra i tre consultori autogestiti attivi in Italia nel 1974 confermano, secondo le autrici, «che i temi della contraccezione, del rapporto col corpo e dell'aborto furono tra i più divisivi all'interno del movimento delle donne». Lasciando alle pagine del loro saggio l'analisi di queste differenze, il mondo femminista padovano che ne emerge appare quanto mai combattivo ma anche conflittuale al proprio interno. Nel consultorio del Centro le attiviste svolgevano quello che chiamavano «lavoro politico tra le donne», spesso dopo aver ricevuto una formazione per personale paramedico presso l'Aied. Questo, sottolineano Gazzetta e Cosmai, era d'altra parte un tratto comune alle diverse esperienze dei consultori femministi in Italia, che si rivolgevano all'Aied non riconoscendosi nelle finalità e nei modi dei servizi pubblici, né tanto meno in quelli delle strutture cattoliche. A Padova l'Aied aveva aperto un consultorio nel 1976 e nello stesso anno aveva aperto un consultorio il Cisa (Centro di informazione sulla sterilizzazione e l'aborto). Seguendo la sua impostazione iniziale e riguardando alla sfera sessuale-riproduttiva come all'origine dello sfruttamento della donna, il consultorio femminista intese mantenere negli anni il suo carattere di consultorio ginecologico, entro una prospettiva di impegno e di lavoro che era tuttavia politica.

A Mestre già dal 1968 esistevano consultori privati di ispirazione laica e progressista come il Cemp (Centro di educazione matrimoniale e prematrimoniale), quello dell'Aied aperto nel 1971 e quello del Cisa, aperto nel 1973 nella sede del Partito radicale, dove dal 1974 si praticavano aborti con il metodo Karman. Alcune giovani femministe che si erano avvicinate al gruppo dettero vita nel 1976 al Gruppo autonomo per la salute della donna o di *self-help*. Come hanno narrato nell'*Autostoria* di gruppo, per le gravidanze più avanzate si organizzavano viaggi all'estero, per le visite di controllo ci si rivolgeva all'Aied. Maria Teresa Segà ha sottolineato la valenza politica della solidarietà che si produceva in queste pratiche; una scelta, scrive, «che comporta una grande responsabilità per ragazze che, volendo aiutare le donne ad abortire, operano nell'illegalità e nella clandestinità, caricando su di sé il peso di storie di violenza e il dolore di scelte difficili».

Uno dei primi gruppi femministi italiani, il Cerchio spezzato, nacque nel 1969 a Trento, «nel piccolo capoluogo di una provincia ancora povera e marginale», scrive Elisa Bellè, ma, come l'autrice ha inteso dimostrare nei suoi studi, il gruppo ebbe poi nel femminismo un ruolo di avanguardia intellettuale e politica. Il movimento che si sviluppò a partire da quella prima esperienza fu vivace, caratterizzato da una molteplicità di gruppi a Trento, a Rovereto, a Pergine, ma anche nei centri di valle, spesso in concomitanza con processi di industrializzazione e sindacalizzazione. Prima dell'approvazione della legge sull'istituzione dei consultori erano nati centri autogestiti per la salute delle donne e si erano organizzate, non facili da ricostruire, le reti informali per l'accesso all'interruzione volontaria della gravidanza. Pur nel loro carattere fluido esse furono fin dall'inizio degli anni Settanta – e opportunamente l'autrice lo sottolinea – un fronte di mobilitazione importante in particolare a Trento, a Rovereto, nel Basso Sarca; e soprattutto, come dice con altre parole anche Maria Teresa Segà, furono una pratica di solidarietà e “sorellanza”.

Ciò che preme a Bellè evidenziare è come nel femminismo trentino fosse già pienamente tematizzato nei primi anni Settanta il corpo «come questione politica» e in particolare la salute sessuale e riproduttiva, «nell'orizzonte politico – scrive – del diritto all'autodeterminazione e della riscoperta del piacere come dimensione indipendente dalla riproduzione». È in questo contesto che prendono avvio alcune esperienze autogestite di medicina e salute, tra cui a Rovereto, alla fine del 1974, il Centro di informazione medico-sociale pensato come un luogo di promozione della salute delle donne dal forte significato politico, nato da donne di provenienza diversa, dai gruppi della nuova sinistra al sindacato a donne senza appartenenza.



Nella veduta d'insieme che per il Nordest, accostando di luogo in luogo le differenze, la ricerca è andata ricomponendo, Trieste negli anni Settanta emerge con un suo profilo specifico. Qui la carica di innovazione del femminismo va cercata, scrive Ariella Verrocchio, nell'incontro con la riflessione politica e teorica che nasceva nei gruppi femminili e femministi dei centri di salute mentale, attivati dalla metà degli anni Settanta dalla psichiatria di Basaglia. Significativamente, fu sul terreno delle battaglie per il diritto all'aborto terapeutico e più tardi per l'applicazione della 194 che si realizzò, nella seconda metà degli anni Settanta, l'incontro della psichiatria basagliana con il movimento delle donne e i collettivi per la salute. Negli anni Ottanta il nuovo progetto di terapeuticità «con le donne e per le donne» radicato nelle lotte femministe degli anni Settanta comincerà, scrive Verrocchio, a interessare l'istituzione sanitaria. L'approccio del Gruppo donne del Centro salute mentale di Barcola che nel documento prodotto nel giugno 1977 riconosceva nella sofferenza psichica femminile forme di resistenze all'oppressione familiare e allo sfruttamento sociale, diventerà negli anni successivi centrale nell'ambito delle iniziative messe in campo dalle operatrici dei centri di salute mentale dell'Azienda dei Servizi sanitari triestini, per approdare, nel 1990, al Centro donna-salute mentale. Il percorso delineato dall'autrice, che porta alla creazione di un servizio territoriale «sessuato», deputato esclusivamente alla cura della sofferenza psichica femminile, è dunque un progetto che si concretizza negli anni Novanta – scrive Verrocchio – ma che affonda le sue radici negli anni Settanta, «nelle lotte femministe e dei collettivi per la salute delle donne e, allo stesso tempo, nel clima potentemente riformatore della rivoluzione basagliana».

### *La legge 405/1975 e i consultori pubblici*

La legge 405 che istituiva i consultori pubblici è del luglio 1975. Accanto alla legge 151 sul nuovo diritto di famiglia che è dello stesso anno, la 405 è uno snodo importante nel percorso legislativo che segnò in Italia negli anni Settanta una straordinaria stagione di riforme e di diritti. Alfiero Boschiero e Nadia Olivieri le accostano altre leggi di particolare rilievo: tra queste, oltre a quella sul divorzio più volte ricordata (legge 898/1970), lo Statuto dei lavoratori (legge 300/1970) che aprì nelle fabbriche nuovi spazi di libertà, di tutela della salute e di azione sindacale, la sentenza della Corte costituzionale del marzo 1971 che rendeva

lecita la propaganda degli anticoncezionali, la legge 386/1974 che aboliva il sistema mutualistico privato e avviava la riforma sanitaria, la sentenza della Corte costituzionale del febbraio 1975 che ammetteva l'aborto terapeutico nei casi di pericolo per la salute della madre; oltre naturalmente alle "grandi leggi" del 1978 sull'interruzione volontaria di gravidanza (legge 194/1978), il superamento dei manicomi (legge 180/1978) e l'istituzione del Servizio sanitario nazionale (legge 833/1978).

Gigliola Tessari, che in Veneto fu tra le prime ginecologhe a scegliere di lavorare in un consultorio pubblico, ricorda la 405 come una legge «dirompente nei suoi principi». «Avevamo vissuto la pesantezza degli anni Sessanta, i tempi richiedevano cambiamento». Nelle fabbriche gli operai e il sindacato rivendicavano una Medicina del lavoro non asservita alle aziende, nei gruppi femministi e tra le studentesse di Medicina si faceva strada l'idea di una "medicina delle donne". Era tempo per uno sguardo e un pensiero diversi sulle politiche sanitarie e sulla loro organizzazione. Boschiero e Olivieri hanno sottolineato come carattere peculiare della legge 405 quello di essere una legge quadro. Proprio per questo, scrive Tessari, essa permetteva un processo al suo interno, presupponeva e apriva «spazi di libertà».

Va sottolineato che l'approvazione della 405 avvenne in un periodo di forte conflittualità. Il movimento femminista invadeva lo spazio pubblico, le donne – lo ricorda Maria Teresa Segà – si autodenunciavano nei processi per aborto clandestino. Ed è ancora Tessari a richiamare alla memoria la nube di diossina che, sprigionata dal reattore B dello stabilimento Icmesa di Meda, investì nel luglio 1976 Seveso e altri comuni della Brianza. Per le donne le conseguenze furono drammatiche, si temevano rischi per la gravidanza e malformazioni fetali. Seveso segnò dunque un punto di snodo, di presa di coscienza. A Vittorio Veneto, dove ha svolto per trent'anni la sua attività, l'autrice ricorda nei gruppi femminili e femministi, poi raccolti in comitato unitario, riunioni accalorate per studiare la legge e ottenerne l'attuazione coerente. L'idea di consultorio che aveva allora, ritrovata in un articolo pubblicato nel 1976 su «Salute Fabbrica Società», era di un servizio che non si rinchiudesse tra le sue mura, come l'ospedale, ma fosse aperto al territorio e capace di collegamenti molteplici. E ricorda come fosse coinvolgente l'azione di sensibilizzazione sulla legge appena istituita, quartiere per quartiere, comune per comune.

Nei confronti della 405 «entusiasmi e diffidenze si sono mostrati da subito difficili da conciliare e da pacificare». Tensioni analoghe segneranno qualche

anno dopo la 194: leggi e istituzioni sempre «sotto attacco», forse «troppo avanzate e retrive nello stesso tempo» scrive Tessari. Di fatto, come opportunamente ricordano Boschiero e Olivieri, dopo l'approvazione della 194 i consultori divennero «lo snodo essenziale» per l'accesso alla contraccezione e all'interruzione volontaria di gravidanza. È stato possibile, scrive Tessari, dare l'ultima parola, quella decisiva, alle donne; «era ed è quello il luogo "vero" del contendere, il motivo fondamentale degli attacchi continui alle leggi suddette».

Alla Regione Veneto l'autrice riconosce un lavoro positivo nella formazione degli operatori dei consultori: «favorendo la rivisitazione dei ruoli professionali ha permesso soprattutto ai ginecologi di uscire dal tradizionale modello biomedico della salute e ha messo in tensione i concetti di salute e malattia». Gli operatori erano tuttavia una voce «spesso silenziosa» in un dibattito dalle aspettative elevate ma poco attento alla ricaduta delle tensioni politiche e sociali su chi avrebbe concretamente operato nel consultorio. Attese sociali e istituzionali erano forse eccessive, riflette Tessari, a fronte delle reali possibilità di intervento dei servizi e delle difficoltà del lavoro. «Il piano dell'immaginario e quello della realtà si erano sia scontrati sia confusi, prima di andare in pezzi».

Nel processo avviato nei diversi contesti locali dall'attuazione della legge 405 – la legge attuativa della Regione Veneto è del 25 marzo 1977 – le donne, come si è accennato, ebbero un ruolo protagonista. Si rappresentano come soggetto collettivo, scrive Maria Teresa Segà, «pretendono (e ottengono) ascolto e riconoscimento, elaborano pensiero e progetti che incidono nelle scelte, ricoprono ruoli politici ed entrano nei nuovi servizi come opportunità professionale vissuta con fortissima motivazione personale». Una parte del movimento pensava all'apertura dei consultori pubblici «anche come sperimentazione, più o meno critica, del misurarsi con l'istituzione». Altre autrici sottolineano piuttosto il rapporto conflittuale del movimento con i processi di istituzionalizzazione delle proprie istanze. Il corpo, «soglia politica attraversata all'inizio del decennio con esiti di fortissimo impatto sociale, politico, personale, diventa questione di agenda politica», scrive Elisa Bellè. Movimento e istituzioni hanno logiche e linguaggi distanti, «quando non inconciliabili».

Dopo il varo della legge regionale, il primo consultorio pubblico di Feltre venne aperto nell'ottobre 1977, ma solo sulla carta. Per l'agguerrita opposizione democristiana rimase a lungo inattivo. È possibile, secondo quanto ha potuto arguire Francesca Endrighetti dalle fonti della sua ricerca, che la sua apertura abbia in qualche modo costretto alla chiusura il consultorio delle donne della

vicina Pedavena. Questo era stato inaugurato ufficialmente nel marzo 1976 con una conferenza di Adele Faccio, in una sala gremita della scuola media dove già nel 1975 aveva ottenuto dalla nuova giunta due stanze per le prime attività. Dai racconti, le attiviste intrecciavano l'intervento politico e culturale all'azione sanitaria, che era in larga parte un'attività di consulenza sulla contraccezione, la maternità, l'aborto e la prevenzione antitumorale. Nelle carte dell'amministrazione non è rimasta traccia del consultorio, i rapporti dovettero essere alquanto informali ed entrarono rapidamente in crisi; né l'amministrazione sanitaria dell'ospedale di Feltre lo riconobbe mai come interlocutore. Alle donne di Pedavena nel nuovo consultorio pubblico non fu concesso alcuno spazio. Precedette invece il varo della legge regionale il consultorio aperto nel luglio 1976 a San Zenone di Montagna nella zona del Baldo-Garda, su iniziativa dell'amministrazione comunale guidata da un sindaco di Democrazia proletaria. La ginecologa, Paola Tommasi, proveniva da un'esperienza condotta presso il consultorio autogestito di Veronetta. Anni dopo, riflettendo sulla vicenda, osserverà come sin dalle prime proposte di legge i consultori fossero stati investiti di aspettative e problematiche le più diverse e contraddittorie: da servizio a sostegno alla famiglia, o con accezione esclusivamente tecnico-sanitaria, a luogo di liberazione della donna e di esercizio di autodeterminazione.

Per rivendicare l'attuazione della legge 405 nel maggio del 1976 molte donne si mossero da Vicenza e dalle altre città venete per sfilare in corteo a Padova con le donne dell'Udi e i collettivi femministi. «Si lottò affinché il servizio potesse nascere il più laico possibile» scrive Carla Poncina. L'aggettivo "familiare" fu fonte di conflitto tra laici e cattolici, tra istituzioni locali, regionali, nazionali. Si denunciava la gestione dei consultori «da parte di una medicina "maschile" che "amministrava" la salute femminile, senza fare educazione», ricorda una testimone all'epoca studentessa di medicina; ma nacquero anche alleanze con medici e rappresentanti del mondo ospedaliero favorevoli alle battaglie delle donne. I comitati di quartiere collaboravano alla definizione delle modalità di gestione del nuovo servizio, «l'entusiasmo era grande» e i consultori, dice Poncina, «divennero sedi straordinarie di partecipazione attraverso i comitati di gestione, composti in gran parte da donne». Erano, con espressione assai felice, «esperienze di frontiera tra le istituzioni e la società civile».

Nacque in questo clima il già ricordato Gruppo donne del Villaggio del Sole, che immaginavano il consultorio come un luogo dove potesse finalmente trovare spazio la nuova "cultura del corpo" delle donne. A Schio la mobilitazione dei

gruppi femministi fu intensa, il Cudd (Comitato unitario delle donne democratiche) coinvolse donne, famiglie, scuole. Non mancarono resistenze politiche e contrasti ma «le donne c'erano ed erano tante, consapevoli, preparate e pronte a battersi per ottenere il riconoscimento dei loro diritti» dice Grazia Matino, allora coordinatrice del Gruppo donne dell'Udi. Fino al 1983 l'attenzione alle modalità di realizzazione del servizio rimase alta, poi «senza nemmeno accorgersene», scrive Poncina, sparirono gli organi di partecipazione democratica, le competenze dei consultori si ridussero e nelle loro sedi cominciarono a vedersi le attiviste del Centro di aiuto per la vita. Fu intenso in quegli anni, così come emerge dalle testimonianze, l'impegno delle donne dell'Udi, delle sindacaliste, ma anche delle cattoliche dei gruppi di base e a Bassano, secondo una testimonianza, anche di alcune suore, a sostegno dell'autodeterminazione. Poncina ricorda la mobilitazione di partiti e sindacati nei consigli di zona voluti dalla Flm e nei comitati di quartiere sostenuti dal Pci. Nel Coordinamento intercategoriale donne, di cui facevano parte lavoratrici metalmeccaniche e tessili dell'Alto e dell'Ovest Vicentino, operatrici sanitarie, insegnanti e femministe, si privilegiava la soggettività femminile prima ancora di quella sindacale.

È a partire dagli anni Ottanta che si ridussero i livelli di democrazia e di partecipazione, e lo stesso movimento femminista si disperse, scrive Poncina, «parte nelle istituzioni, parte nel privato». La 194 acui i contrasti tra i due mondi, il cattolico e il laico, ma pose in luce anche le differenze che ormai segnavano in Veneto le aree di più o meno recente industrializzazione e le zone dove resisteva la civiltà contadina con i suoi valori. Nei gruppi e nelle comunità cristiane che proseguivano lo spirito del Vaticano II le donne però si aggregavano, riflettevano sulla contraccezione e l'aborto, sulla sessualità, sulla salute e l'impegno politico, sul sacerdozio femminile e sulla liberazione. Il consultorio cittadino in parte autogestito nato dal loro impegno fu, scrive Poncina, «un importante elemento di unione, di presa di coscienza, di discussione».

A Verona un ruolo particolarmente attivo nella mobilitazione per l'istituzione dei consultori pubblici fu svolto dall'Aied, che nei primi anni Ottanta denunciò la Pretura e diffidò la Regione Veneto per le persistenti carenze nell'adempimento degli obblighi previsti dalla legge. In Veneto il ritardo nell'attuazione delle norme era però generale. Solo nel marzo 1978, ricordano Franca Cosmai e Liviana Gazzetta, la Regione approvava il piano di finanziamento dei consultori familiari. Alla metà dell'anno, sui 38 consultori previsti ne erano stati istituiti solo 10, di cui 8 nei comuni amministrati da giunte di sinistra. A Verona, a fron-

te del ritardo nell'istituzione dei consultori pubblici, già erano state stipulate convenzioni con i consultori privati di ispirazione cattolica, due dei quali nati nel 1977 e nel 1978. Questi non ottemperavano agli obblighi di informazione sulla contraccezione e non rilasciavano il documento dovuto in base alla legge per l'accesso all'interruzione volontaria di gravidanza. Era un punto che chiamava in causa la questione dell'obiezione di coscienza e coinvolgeva il regolamento dei consultori pubblici che nel settembre 1978 il Consiglio comunale si accingeva a discutere; ne seguì una crisi istituzionale che provocò il ricorso al Tar del Veneto e portò, nell'aprile 1979, alle dimissioni del sindaco e della componente democristiana della giunta.

Nei gruppi femministi veronesi, secondo le fonti di quegli anni, il passaggio dall'esperienza autogestita all'istituzionalizzazione fu accolto con molto scetticismo, se non con ostilità. Nei confronti della legge 405 prevalse una valutazione negativa: l'aggettivo "familiare" nella definizione del consultorio pubblico suscitava forte perplessità per il carattere ambiguo che conferiva al servizio e la presenza di "tecnici" era avvertita come un arretramento rispetto alla prassi dei consultori autogestiti. Il Centro di Veronetta scelse di attendere l'attuazione della legge regionale per valutare la possibilità di spazi che gli consentissero di proseguire la propria esperienza. Del carattere controverso di questo punto nella storia del femminismo italiano Valentina Catania e Annamaria Lona, autrici del saggio su Verona, sono ben avvertite e richiamano, tra gli altri studi, quanto scrisse a suo tempo Anna Rossi-Doria (ora in *Dare forma al silenzio*, 2007), a proposito del «disinteresse» del femminismo per l'elaborazione e approvazione di leggi molto avanzate che peraltro erano sue conquiste. Ricerche "locali" approfondite e d'insieme, come quella qui prodotta per il Nordest, consentono forse di articolare diversamente il giudizio.

A Padova, dopo il processo Pierobon, era nato nel 1975 da più gruppi e collettivi un Comitato femminista per l'aborto libero e gratuito che nel dicembre di quell'anno occupò, secondo la regia del Comitato per il salario al lavoro domestico, la Sala della Gran Guardia contestando Adriana Seroni, che esprimeva le posizioni del Pci sull'aborto, contrarie alla liberalizzazione. L'istituzione dei consultori familiari, che in varie zone della provincia avvenne dopo il referendum che nel 1981 aveva confermato la legge 194, incontrò quindi un clima altamente conflittuale e quasi divenne, affermano Cosmai e Gazzetta, «la misura della rivoluzione culturale in corso e dell'efficacia della mobilitazione femminile e femminista». Il Comune di Padova metteva in esse-

re solo nel dicembre 1978 il regolamento attuativo del servizio, approvato già nel luglio 1976, in anticipo sulla legge regionale; il regolamento prevedeva la presenza nei consultori di un comitato di partecipazione con compiti di indirizzo e di controllo. Il movimento delle donne dette vita allora a un Coordinamento donne consultori, che riuniva le elette nei comitati di partecipazione e le appartenenti alle associazioni femminili vicine al movimento. Nel Centro per la salute della donna vi erano posizioni contrapposte. Fin da quando era sorto nel 1974, il Consultorio di Galleria Trieste aveva come prospettiva un orizzonte ampio di lotta; nei confronti dei consultori pubblici una parte del Centro esprimeva una critica radicale, si opponeva ai finanziamenti della Regione e all'istituzionalizzazione. Un'altra parte, poi confluita nel nuovo Gruppo Donne e salute dell'Arcella, individuava invece nella salute della donna e nella lotta per i servizi un terreno di azione unitario tra le molte anime del movimento. Ricostruita nelle pagine di Gazzetta e Cosmai in modo assai approfondito, la vicenda del Consultorio di Galleria Trieste e del Gruppo dell'Arcella dice tutta la conflittualità e le fratture che segnarono qui e altrove il «passaggio al pubblico» del femminismo (l'espressione è ripresa da Luisa Passerini, *Storie di donne e di femministe*, 1991).

Anche a Venezia nei Gruppi salute si riproduceva la discussione che nei convegni nazionali (Roma 1975 e Firenze 1976) divideva il movimento tra quelle favorevoli all'istituzione dei consultori, purché pubblici e controllati dalle donne, e quelle che avrebbero voluto proseguire l'autogestione – impossibile, osserva Maria Teresa Segà, da trasferire nell'istituzione – e quelle, infine, che preferivano portare avanti un processo di trasformazione attraverso il lavoro su di sé. Tuttavia, molte mobilitazioni pubbliche avvenivano nel segno dell'unitarietà. L'Udi era fortemente critica nei confronti della legge regionale laddove parlava di «servizio per la famiglia» gestito dalle Ulss, e insisteva invece per una visione del consultorio come servizio pubblico a gestione democratica, dove svolgere quel ruolo attivo che pensava dovesse competerle. Il Coordinamento donne in lotta per la liberalizzazione dell'aborto e degli anticoncezionali (poi Coordinamento femminista Venezia-Mestre) elaborò una proposta di legge regionale che non rifiutava a priori i consultori pubblici, ma pretendeva una presenza attiva nella struttura e che questa fosse solo delle donne e per le donne. Nel progetto, osserva Segà, erano ripresi i temi del movimento, dalla riappropriazione del corpo e della sessualità alla critica della medicina “scienza maschile” e del ruolo del medico, detentore “privato” degli strumenti della salute. Era significativa anche

la rivendicazione dell'esperienza dei gruppi che avevano diffuso l'autovisita e praticavano l'aborto con il metodo dell'aspirazione.

Collettivi femministi e Udi si mobilitarono unitariamente; in corteo a Venezia, a Mestre, alla manifestazione regionale di Padova gridavano: «Le donne del Veneto sono cambiate, siamo tante, unite, organizzate». Lia Finzi, avvalendosi delle competenze del suo assessorato, pensava a consultori comunali integrati con tutti gli altri servizi (asili nido, scuola, casa, tempo libero). Nella sua prospettiva, scrive Maria Teresa Segà, l'interesse e l'intervento politico anteponevano all'aspetto curativo-ospedaliero quello sociale. Finzi privilegiava il confronto collettivo nei quartieri attorno al nuovo concetto di salute, «intesa non come assenza di malattia, ma come capacità di gestire il proprio stato di benessere psico-fisico-sessuale». Già nel maggio-giugno 1976, mentre in Regione si stava discutendo la legge, Finzi organizzava gli Incontri di aggiornamento per operatori dei costituendi consultori familiari, in collaborazione con il Cemp, l'Università Ca' Foscari, la Scuola superiore di Servizio sociale. Lascio alle pagine di Maria Teresa Segà la descrizione del percorso che portò nell'aprile 1977 alla delibera istitutiva dei consultori – i primi quattro vennero aperti nel marzo 1978 – poi, tra gennaio e giugno 1979, quelli di Campo della Lana a Venezia, di Marghera e Mestre. Nel 1980 si tennero le elezioni per i comitati di partecipazione – votarono anche i/le quindicenni – pensati come strumenti di coinvolgimento di una pluralità di soggetti dalla scuola alla fabbrica al quartiere, ai gruppi femminili. Nei quartieri furono particolarmente attive le donne del Pci, forti dell'esperienza politica sedimentata nelle lotte per gli asili nido e le scuole a tempo pieno.

A Venezia le elette, osserva Maria Teresa Segà, conobbero il passaggio problematico dalla democrazia diretta del piccolo gruppo alla rappresentanza e lo vissero con disagio; il confronto con le democristiane sull'attuazione della 194 era spesso terreno di scontro. Il Coordinamento intercategoriale delle delegate Cgil-Cisl-Uil fu interlocutore attivo del Consultorio di Marghera, dove era molto sentito il problema della salute delle lavoratrici in fabbrica, con il coinvolgimento dei consigli di fabbrica, dei sindacati e della Medicina del lavoro. Le donne della Manifattura Tabacchi si riunirono in collettivo e ottennero spazi per riflettere sul legame che vivevano nel proprio corpo tra produzione e riproduzione; le operatrici di Campo della Lana erano un loro punto di riferimento. Il Gruppo donne di Cannaregio che si era mobilitato per l'apertura del consultorio chiedeva di poter riconoscere in Campo della Lana «un luogo nostro, in cui costruire una forza collettiva», in continuità con l'esperienza condotta nei centri



per la salute. Del coraggio, della determinazione e della tenacia messi in campo dal movimento in quegli anni, l'immagine più eloquente tra le tante restituite da Maria Teresa Segà è forse quella delle donne di Chioggia in marcia sul Municipio per chiedere l'apertura del consultorio e l'attuazione della 194.

Altrettanto forti gli atti pubblici di protesta a Trieste, dove nel 1977 il Collettivo per la salute della donna, nel quale erano confluiti collettivi femministi, donne dell'Udi e operatrici dei centri di salute mentale, occupò la Direzione sanitaria dell'Ospedale infantile Burlo Garofalo che dal 1972 aveva il reparto di ostetricia, a fronte del rifiuto degli anestesisti a collaborare, come per il passato, all'aborto terapeutico previsto dalla sentenza della Corte costituzionale del febbraio 1975. Nel luglio 1978, dopo l'approvazione della 194, il Collettivo delle donne in lotta nel Friuli-Venezia Giulia, in cui confluivano gruppi provenienti da varie parti della regione, occupò la sede dell'assessorato regionale all'Igiene e alla Sanità per protestare contro le inadempienze nell'attuazione della legge. Anche a Trieste i consultori e le questioni legate al regolamento erano al centro della mobilitazione. Le donne chiedevano una dimensione larga e partecipata alle loro attività, il Collettivo per la salute e le militanti dell'Udi si organizzarono in comitati che agivano nei quartieri e nei rioni cittadini. La richiesta di una gestione del consultorio aperta, partecipata rispondeva, osserva Ariella Verrocchio, a una delle questioni di fondo sollevate dal movimento: quella di liberare l'approccio sanitario alla salute e alla sessualità femminili dal potere dei medici.

Questo ed altri esempi che potremmo fare confermano quanto osserva Maria Teresa Segà, che in quegli anni la questione chiave per il movimento femminista, più del rifiuto a priori nei confronti della legge sui consultori, era concretamente come «conciliare la fruizione di un servizio pubblico con l'esigenza di autonomia e autodeterminazione». Questo imponeva scelte non facili che i gruppi salute affrontarono in modi diversi, alcuni ponendo fine alla loro esperienza, altri proseguendo la ricerca di autogestione nella medicina alternativa e nella cura.

A Trento il recepimento della 405 avvenne nel 1977 con la legge provinciale n. 20 del 29 agosto, che scontò anch'essa nell'attuazione carenze, ritardi e quello che Elisa Bellè definisce «un malcelato ostracismo». Le critiche del movimento femminista trentino già in fase di discussione della legge furono assai articolate, in linea con quelle emerse nel dibattito nazionale: tra i punti maggiormente discussi il finanziamento pubblico di strutture convenzionate che di fatto riconosceva e legittimava i consultori nati in ambito cattolico; l'omissione

del tema dell'aborto; l'assenza di interventi volti ad una rinnovata formazione del personale medico e in particolare ginecologico, che in larga parte proveniva dall'Onmi. Nella legge istitutiva, tra i destinatari dei servizi del consultorio figuravano il singolo, la coppia e la famiglia, mancava invece la donna, quasi a cancellare nel servizio nascente, lo sottolinea Bellè, il portato delle lotte femministe. Dal movimento femminista trentino non mancò, dunque, la critica anche aspra nei confronti di scelte legislative «frutto di mediazioni spesso assai lontane dalla prospettiva femminista». Ciò che emerge nella ricerca e che Bellè propone come un tratto peculiare del movimento trentino, è la capacità nel contempo di mantenere «una presenza viva» nei processi di realizzazione delle leggi stesse. «Un equilibrio tra pragmatismo e idealità inedito nel panorama della sinistra di movimento, che nasce dall'approccio autocoscienziale e da un nuovo e diverso materialismo, radicato nella coscienza dell'oppressione come dato anche e non secondariamente corporeo».

Alle lentezze nell'attuazione della legge le donne risposero dunque con una "presenza" che allo stato attuale della ricerca pare essere stata assai combattiva, per ottenerne la realizzazione secondo modi e procedure che meglio rispondessero ai loro obiettivi e alle loro lotte. Nel 1979 il collettivo femminista del Basso Sarca occupò a più riprese i locali del comprensorio di zona, insieme alle sindacaliste del Coordinamento intercategoriale Cgil, Cisl e Uil e alle militanti delle sezioni femminili del Pci, del Psi e di Democrazia proletaria. La legge 405 aveva recepito alcune istanze del movimento, aprendo alla possibilità di un servizio innovativo, partecipativo e interdisciplinare, al confine tra il sanitario e il sociale. «È questo carattere di frontiera e sperimentazione che il movimento prova a difendere». Gli *spunti di discussione* proposti nel 1978 dal Collettivo donne di Pergine testimoniano dello sforzo di «trasferire dentro i consultori istituzionali parte dell'esperienza e dello spirito di quelli autogestiti», rispetto a temi come la democratizzazione del rapporto medico-paziente, un diverso approccio all'educazione alla salute e alla sessualità. Mancava a queste proposte un contesto adeguato. Non vi fu mai spazio, afferma Bellè, nel faticoso passaggio all'istituzionalizzazione, per la partecipazione democratica alla vita del consultorio, pur prevista dalla legge. Come anche Segà osserva, i consultori divennero ben presto, per il fronte cattolico di destra, un luogo di aspra contesa. A Trento, come altrove, si costituì il Movimento per la vita ed erano frequenti gli attacchi ai diritti delle donne.

Tra movimento e istituzioni quello che infine delinea Bellè è un «corpo a corpo politico» che prende avvio dalla ricezione politica delle questioni poste

dal femminismo in materia di salute sessuale e riproduttiva, una dinamica conflittuale che si iscrive entro un processo di parziale riconoscimento istituzionale. Ma è una sorta di paradosso quello che segnala, per cui si sanciscono nuovi diritti derivanti dal discorso e dalla pratica femminista sulla salute, ma li si iscrive entro una visione ancora patriarcale, capace di depotenziarne la carica innovatrice e sovversiva. Un cortocircuito che si produsse non solo sui consultori, ma anche e più chiaramente sulla legge 194, che porterà il movimento trentino a uno scontro frontale con assessorati e servizi sanitari. Sia per la legge 405 come per la legge 194, in particolare per quest'ultima, le femministe si trovarono alle prese, scrive Bellè, con un estenuante lavoro di verifica della concreta applicazione di norme e diritti che sono esito peraltro di mediazioni, processi, logiche e linguaggi distanti dai propri. «Un cortocircuito non da poco, per un movimento che anche nella sua fase di massima espansione rimane caratterizzato da un tratto informale, di piccolo gruppo e, soprattutto, da un approccio molto cauto verso i processi di istituzionalizzazione». Questi ultimi concorsero, si chiede Bellè, ad accelerarne la crisi? Ed è certamente suggestiva l'immagine che propone, delle leggi come una sorta di cavallo di Troia per il movimento femminista.

### *Gli anni Ottanta*

Negli anni Ottanta gli attacchi alla 194 coinvolsero anche il consultorio, che da luogo di crescita culturale e presidio sociale, osserva Segà, divenne sempre più terreno di scontro politico. Dopo il passaggio alla gestione delle Ulss venne meno l'autonomia progettuale e operativa e subentrò una logica organizzativa centralizzata. Nel tempo venne meno anche la «motivazione militante» degli inizi, scrive Segà, «il carattere di movimento che era presente nella progettualità dei servizi». Conclusioni che richiamano quelle di Tessari che individua a sua volta nel passaggio alle Ulss negli anni Ottanta il mutamento dei referenti istituzionali e politici e «più pesante il marchio, più insistenti le voci contrarie all'innovazione».

Altre autrici ricordano dalla metà degli anni Ottanta il taglio della prevenzione e la medicalizzazione della salute tra le cause del venir meno della partecipazione che aveva caratterizzato gli inizi della vicenda dei consultori, ma anche la frammentazione che si produsse allora del tessuto sociale, l'indebolimento del sindacato, lo sfrangiarsi a sinistra del progetto politico che aveva conquistato

importanti riforme. E poi la burocratizzazione dei servizi, l'incrinarsi del lavoro di équipe.

È una storia che non finisce qui, ma con gli anni Ottanta si chiude l'arco cronologico di questa ricerca. Gigliola Tessari evocava il sentimento di perdita. Per parte mia vorrei piuttosto dire la gratitudine per un progetto che ha richiesto mesi di lavoro, di straordinario recupero di carte, memorie, nomi, luoghi, pratiche e ha potuto restituire alla conoscenza, e soprattutto riproporre alla nostra riflessione e immaginazione, una stagione straordinaria del movimento delle donne ma anche delle istituzioni di questo paese, secondo quel «corpo a corpo» fonte di cambiamento che non siamo più capaci, mi sembra, di praticare.